

Il Contesto

Datata il 26 marzo 1967, giorno di Pasqua, l'Enciclica di Paolo VI nasce nel contesto degli anni sessanta, connotati da una fiducia non ancora incrinata di un benessere crescente e delle possibilità di sviluppo senza limiti in tutti i settori della vita umana. La *Populorum Progressio* ha costituito un richiamo forte e realistico agli squilibri e alla ingiustizie che forse non si era capaci o non si volevano vedere. Infatti la sua accoglienza non fu tra le più entusiastiche e lo stesso papa fu accusato di 'marxismo' per la sua netta presa di posizione in favore dei poveri.

Gli anni 60 sono gli anni che vedono molti paesi africani e asiatici riacquistare la loro indipendenza economica, si acuisce la crisi tra Stati Uniti e Cuba, ma soprattutto occupa la scena la guerra del Vietnam a causa della quale due anni prima Paolo VI all'ONU per due volte supplica “Jamais plus la guerre, jamais plus la guerre”, aggiungendo che era andato all'ONU come “avvocato dei popoli poveri”

Per quanto riguarda la chiesa Paolo VI succeduto a Giovanni XXIII aveva portato a termine il Concilio Vaticano II, aveva scelto uno stile più dimesso: senza sedia gestatoria, senza tiara (venduta all'asta destinando il ricavato ai poveri) ed erano cominciate le prime riforme richieste dal Concilio.

E' interessante notare come l'enciclica di Paolo VI anticipi profeticamente non solo alcune conseguenze sociali ed economiche delle sue denunce, ma anche il magistero di papa Francesco, nella sua continua e strenua difesa dei poveri, nelle tematiche presenti nella esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, nell'instancabile volontà di aprire gli occhi al mondo circa l'impossibilità di un futura se mancano giustizia, se accresce la disuguaglianza economica, se non si persegue la pace.

Lo stile

Quella di Paolo VI non è una enciclica rivolta in esclusiva ai fedeli cattolici: parla al mondo e non di cose ecclesiali, ma per mettere in primo piano i popoli che “lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza” (1) Si direbbe una chiesa “in uscita” non più preoccupata di se stessa quanto del bene e dello sviluppo integrale dell'uomo.

Afferma infatti che “la situazione attuale del mondo esige un'azione d'insieme sulla base di una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e

spirituali” e che questa attenzione all'uomo nella sua interezza non mira a nessun potere, ma a scrutare i segni dei tempi per rendere testimonianza alla verità. (13) Il Concilio aveva parlato soprattutto per bocca di alcune figure illuminate di cardinale di una chiesa povera per i poveri, esattamente come il card. Di Sao Paulo aveva suggerito all'orecchio del neo eletto Francesco. Senza proclamarlo, ma di fatto realizzando un atteggiamento di servizio al mondo, di una chiesa che riscopre la sua dimensione missionaria, della chiesa che con chiarezza prende posizione a favore degli ultimi.

Denunce e prospettive dell'enciclica

“Oggi, il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prendere coscienza, è che la questione sociale, ha acquistato una dimensione mondiale”, perchè “i popoli della fame interpellano, oggi, in maniera drammatica i popoli dell'opulenza” (3). Allora non si parlava ancora di globalizzazione, ma di fatto con acuta previsione Paolo VI aveva compreso e denunciava un sistema strutturale mondiale che rischiava, come è avvenuto, di trascinare la maggior parte dell'umanità in una crisi globale di cui non si intravede la fine e sembra farsi sempre più drammatica.

Infatti, “mentre un'oligarchia gode, in certe regioni [oggi quasi ovunque], d'una civiltà raffinata, il resto della popolazione povera e dispersa 'è privata pressoché di ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità e spesso anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana' (9) (cit da *Gaudium et Spes* 63). Sappiamo dalla varie statistiche come questo sia vero, come la ricchezza e i beni siano appannaggio di pochi, mentre la maggioranza deve dividersi le briciole. Eppure i miti dell'avere, del potere, dell'apparire, dell'emergere, dell'arricchirsi continuano ad esercitare molto fascino sulle persone: il papa dice che sono “fabbricatori di illusioni” (11) C'è un altro aspetto che il papa anticipa nella sua enciclica che è come la radice di una delle battaglie di oggi, almeno nel nostro paese, e già realizzato invece in altri: è la distribuzione del reddito fra tutti i cittadini, un reddito che non può essere lasciato al capriccio degli uomini. Tutti o quasi, almeno teoricamente, sappiamo che ne va dei diritti fondamentali, della dignità dell'uomo, del futuro dei giovani, della democrazia e mette in scacco seriamente il bene della pace, che il papa vede con una lucidità totale: è il pericolo della violenza che reagisce alla “ingiurie fatte alla dignità umana”(30)

Davanti a questo scenario la strada da intraprendere è quella delle “trasformazioni audaci, profondamente innovatrici. Riforme che devono essere intraprese senza indugio” (32)

Un nuovo umanesimo

Questa seconda parte dell'Enciclica ha tematiche e sensibilità ancora più vicine al capitolo IV dell'Esortazione di papa Francesco. Parte dall'affermazione che “lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità” (43) Paolo VI parla di un “dovere di solidarietà, di giustizia sociale, di carità universale” (44) rivolgendosi soprattutto ai popoli più favoriti, oggi dovremmo forse dire alle oligarchie più favorite. La sua convinzione è che solo da un cambiamento radicale nella direzione indicata dipende il futuro della civiltà mondiale. Che in questo, come in altre espressioni, papa Montini abbia avuto una intuizione profetica lo dimostrano i nostri tempi dove anche nella benestante Europa i paesi cadono uno dopo l'altro come nel gioco del domino, se non si mette in atto una politica della solidarietà e della mutualità.

Riecheggiando la dichiarazione universale dei diritti umani proclamata circa vent'anni prima, nel 1948, dopo la devastante distruzione di due guerre mondiali, il Papa al n. 47 scrive:”La lotta contro la miseria pur urgente e necessaria, è insufficiente. Si tratta di costruire un mondo in cui, ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle schiavitù che gli vengono dagli uomini...un mondo dove la libertà non sia una parola vana e dove il povero Lazzaro possa assidersi alla stessa mensa del ricco”, “perché nessun popolo può pretendere di riservare a sua esclusivo uso le ricchezze di cui dispone” (48)

Se non si correggono le storture dello spreco, del superfluo, del neocolonialismo, degli sperperi, che definisce “scandalo intollerabile” (53) e se positivamente non si stabilisce un dialogo e una collaborazione a vasto raggio sarà difficile costruire un mondo più umano. Assume una evidenza tragica, davanti a queste parole, l'egoismo delle nazioni, le guerre che affliggono sempre più gravemente popoli e territori, i razzismi serpeggianti, 'una economia spesso generatrice di dittatura economica, i muri che si innalzano e che negano alla radice ogni forma di dialogo, conoscenza, aiuto.

Pur tuttavia, le denunce e le fragilità dell'uomo e della convivenza umana non possono per un credente e per ogni uomo dal cuore retto gettare nello sconforto. “Noi conserviamo la speranza che un bisogno più sentito di collaborazione, un sentimento più acuto della solidarietà finiranno coll'avere la meglio sulle incomprensioni e sugli egoismi” (64) Papa Francesco direbbe 'non lasciamoci rubare la speranza'!

Verso il termine della sua enciclica il Papa introduce ancora una riflessione sulla pace, sempre messa in pericolo – afferma il Papa - dalle disuguaglianze economiche, sociali e culturali.

“La pace non si riduce ad una assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno dopo giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta fra gli uomini” (80) passo citato da Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* al n. 219). Nell'appello ai cattolici, ai cristiani e credenti, agli uomini di buona volontà, agli uomini di Stato, di pensiero il Papa chiede di mettersi tutti all'opera. Poche righe prima aveva lanciato un grido: “L'ora dell'azione è già suonata: la sopravvivenza di tanti bambini innocenti, l'accesso a una condizione umana di tante famiglie sventurate, la pace del mondo, l'avvenire della civiltà sono in gioco. A tutti gli uomini, e a tutti i popoli di assumersi le loro responsabilità” (80).

Conclusione

Credo sia impossibile fare una valutazione dell'incidenza nella chiesa e nella società della *Populorum Progressio*, come di tutte le altre encicliche o scritti di un Papa. A dare uno sguardo rapido di superficie sembra che si ripeta quanto l'evangelista Giovanni afferma nel suo prologo. Il mondo del benessere e del potere fa la sua strada, si dà i propri obiettivi da solo senza o contro gli altri, i mali come fame e guerra, povertà, emarginazione, esclusione, avidità, esibizione di forza, nuove forme di schiavitù sembrano costituire la trama della nostra storia e a volte pongono serie domande ai credenti, vere sfide alla fede e alla comprensione dei segni dei tempi. Ma ci sono altri che si lasciano toccare, che ascoltano, che cercano una conversione profonda del cuore, che credono alla Parola. Tutto questo ci rimanda alla parabola di Gesù sul grano e sulla zizzania, che sono indivisibili nello stesso campo, ma soprattutto ci riporta alle parole finali di Gesù nella parabola del samaritano: “Tu va e fa lo stesso”